Sir

**Ecumenismo**

**Papa Francesco: andremo con l’arcivescovo Welby in Sud Sudan**

27 febbraio 2017

M. Chiara Biagioni

Rispondendo a una domanda nella parrocchia anglicana "All Saints" di Roma, papa Francesco ha annunciato che si sta studiando una visita di un giorno in Sud Sudan insieme all'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby. Dopo la storica visita nell’isola greca di Lesbo con il Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo per incontrare i “profughi del mare”, l’ecumenismo della carità avrà presto una nuova tappa

Dopo la visita nell’isola greca di Lesbo con il Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo per incontrare i “profughi del mare”, l’ecumenismo della carità toccherà presto una nuova tappa: il Sud Sudan. Ad annunciarlo è stato papa Francesco, rispondendo domenica 26 febbraio a una domanda sulle “Chiese giovani” durante l’incontro con la comunità della Chiesa anglicana di Roma “All Saints”.

“Con i miei collaboratori – ha detto il Papa – stiamo studiando la possibilità di un viaggio in Sud Sudan, di solo un giorno, là c’è una situazione difficile”.

Un viaggio, dunque, breve e dal timbro profondamente ecumenico fin dalla sua nascita. È papa Francesco a sottolinearlo: “Sono venuti da me il vescovo anglicano, quello presbiteriano e quello cattolico e mi hanno detto: venga! Ma non da solo, venga con l’arcivescovo di Canterbury Justin Welby”.

Le grandi iniziative non nascono dal nulla. Hanno dietro una storia di rapporti, di amicizia e di collaborazione che dura anni ed hanno molti protagonisti. Anche in questo caso, le tappe di questa “storia” sono molte.

A fine ottobre l’arcivescovo di Juba, Paulino Lukudu Loro, assieme all’arcivescovo della Provincia episcopaliana del Sud Sudan, Daniel Deng Bul Yak, e al moderatore della Chiesa presbiteriana del Sud Sudan, Peter Gai Lual Marrow, avevano incontrato in Vaticano papa Francesco. Gli avevano illustrato la gravissima situazione del Paese chiedendogli di fare un appello al governo e alla comunità internazionale.

Come poi confermato dal Papa stesso, i leader delle Chiese avevano espresso anche il “sogno” di vedere un giorno papa Francesco in Sud Sudan, assieme all’arcivescovo di Canterbury, Justin Welby.

Un mese dopo, a fine novembre, la stessa delegazione si è recata alla Lambeth Palace dall’arcivescovo di Canterbury e lo avevano aggiornato sulla situazione nel Paese, su quello che le Chiese stanno facendo e su quanto era emerso dalla recente visita a Roma dal Papa.

Per capire fino in fondo la situazione in Sud Sudan, basta solo dire che il 20 febbraio scorso il governo ha dichiarato lo stato di carestia in alcune aree dello Stato dopo che la calamità stava causando vittime tra i suoi abitanti. Nelle zone colpite vivono almeno 100mila persone, mentre 1 altro milione di sud sudanesi è considerato sull’orlo della fame. L’attuale crisi alimentare è il frutto di vari fattori: la siccità, l’economia al collasso, ma soprattutto la guerra civile, iniziata nel dicembre 2013 e terminata nel 2016 con l’attuazione di un accordo di pace fragile. Dal dicembre 2013, quando ha avuto inizio la guerra civile tra i militari fedeli al presidente Salva Kiir e quelli che sostengono l’ex vicepresidente Riek Machar, 1 milione e mezzo di sud sudanesi (100mila solo dall’inizio del 2017) sono fuggiti a sud, in Uganda, per scampare alle violenze e alla fame. Si stima che ogni giorno passino la frontiera tra le 1.000 e le 4mila persone.

Il campo profughi di Bidi Bidi, nel nord dell’Uganda, accoglie più di 270mila sud sudanesi e a sei mesi dall’apertura è diventato uno dei più grandi del mondo.

L’arcivescovo Welby ha sempre avuto particolarmente a cuore la situazione di estrema precarietà vissuta dal Paese: molti sono i suoi appelli lanciati per chiedere la fine delle ostilità. L’ultimo porta la data di luglio scorso, quando l’arcivescovo scrisse anche parole di condanna molto forte:

“Coloro che perseguono la violenza, si troveranno ad affrontare il giudizio di Dio, in risposta alle grida delle anime di coloro la cui morte hanno causato”.

Nel gennaio 2014, Welby fece un viaggio in Sud Sudan, insieme alla moglie Caroline. In quell’occasione, incontrò i rappresentanti del governo, della società civile e i membri della missione delle Nazioni Unite. E al presidente Salva Kiir propose addirittura la strada del perdono come via di pace futura e possibile.

Ora, il mondo punterà di nuovo lo sguardo su questo popolo della terra, come successe per i profughi di Lesbo. La pace e la salvezza di un Paese sono mete difficili, quasi impossibili, quando povertà e guerre stanno mettendo fortemente a rischio il suo futuro. Papa Francesco ha deciso di non affrontarle da solo queste sfide, ma insieme ai leader delle Chiese cristiane. È l’ecumenismo della carità, l’ecumenismo del camminare insieme lungo i sentieri dell’umanità soprattutto povera e sofferente. Prima con il patriarca Bartolomeo a Lesbo, ora con l’arcivescovo Welby in Sud Sudan. E unite le forze sanno incidere più profondamente sul destino della famiglia umana.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Scrivere con gli occhi/2**

**Diario di Marco Pedde, malato di Sla: “La vita è bella”**

27 febbraio 2017

Marco Pedde

La vita è bella e acquista un senso anche nella malattia, se doni te stesso agli altri, a un figlio, a un fratello, a un amico. Se sei riconoscente per quello che hai e non rimugini su ciò che ti manca.

Per la mia riflessione prendo spunto da “La vita è bella” di Roberto Benigni, un film che ho rivisto con grande piacere perché, oltre a ritenerlo un capolavoro, ha una morale incredibilmente positiva già dal titolo.

“La vita è bella”:

questa frase apparentemente semplice, per molti addirittura quasi banale, per me rappresenta l’essenza della nostra esistenza. In particolare mi ha colpito, da uomo e da padre, la capacità di Guido di rendere edulcorato e comprensibile agli occhi innocenti del figlio, ciò che era assolutamente inconcepibile nella realtà, l’immane tragedia della Shoah, fino a sacrificare la propria vita per salvare il bambino internato nel campo di concentramento.

Dal film arriva il messaggio preciso della necessità di un approccio positivo anche davanti alle più estreme e imprevedibili difficoltà, da cui anch’io ho tratto beneficio. Un atteggiamento che mi sono imposto in quella cupa stanza d’ospedale quando mi è stata diagnosticata la Sclerosi laterale amiotrofica. Dopo una settimana di ricovero, avevo il forte desiderio di vedere mio figlio, la mia famiglia, gli amici. Volevo rivivere la quotidianità, riprendere i contatti con il mondo esterno, riappropriarmi di quel palcoscenico che è la vita.

Lasciando l’ospedale, quel giorno ho iniziato la mia seconda esistenza.

Proprio come dopo il parto, la madre esce con il neonato per tornare a casa, a me è successo per la seconda volta, a 42 anni, con un passato ben definito e un futuro da riprogrammare.

In principio è stato faticoso. Ricordo le molte giornate intrise di tristezza e malinconia, nonché le tante notti passate con le lacrime agli occhi. Nonostante avessi la consapevolezza che, a poco a poco, i muscoli volontari mi avrebbero abbandonato e che avrei assistito inerme a questo inesorabile declino, chi mi conosceva ha potuto constatare che la mia personalità non ha subito metamorfosi: la radice (per fortuna), è rimasta intatta.

Nel mio piccolo-grande dramma, il dispiacere più grande non è stato quello di non riuscire più ad espletare anche le funzioni più semplici, come prendere in mano un bicchiere o una penna, ma di non poter più fare queste e tante altre cose insieme a mio figlio.

Malgrado ciò ho sempre fatto e sempre farò sentire la mia presenza ogni qualvolta lui ne sentirà la necessità, sperando di essere sempre un punto di riferimento.

La vita è bella e acquista un senso anche nella malattia, se doni te stesso agli altri, a un figlio, a un fratello, a un amico. Se sei riconoscente per quello che hai e non rimugini su ciò che ti manca.

Concludo con la frase di un grandissimo scienziato, Stephen Hawking, malato di Sla: “Abbiamo una sola vita per apprezzare il grande disegno dell’universo, e io di questa vita sono estremamente grato”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Ecumenismo**

**Visita alla Chiesa anglicana. Rev. Jonathan Boardman (All Saints): “Francesco è un Papa facile da amare”**

25 febbraio 2017

M. Chiara Biagioni

Grandi preparativi oggi alla Chiesa anglicana All Saints di Roma che domani accoglierà papa Francesco, primo Pontefice della storia a varcare la soglia della parrocchia anglicana. Ad accoglierlo ci sarà il reverendo Jonathan Boardman, cappellano di questa piccola comunità. "Francesco? È un Papa facile da amare. Una persona che si presenta umilmente e con un'apertura alle persone più bisognose, più semplici, più umili. E questo sicuramente dà a noi, piccola comunità di Roma, la forza di invitarlo e di sentirci degni di accoglierlo"

Fiori gialli e bianchi accoglieranno domani papa Francesco nella Chiesa anglicana All Saints di Roma. È la prima volta che un Pontefice varcherà questa soglia e i preparativi fervono alla vigilia dell’evento. Sedie da sistemare, microfoni, le telecamere del Ctv, le prove dei canti. “Sarà un evento assolutamente straordinario e speciale per noi”, dice subito il reverendo Jonathan Boardman, cappellano di questa piccola comunità che ha il grande compito di rappresentare a Roma la Comunione anglicana sparsa nel mondo. “Ma voglio sottolineare anche – aggiunge il reverendo – che il carattere di papa Francesco favorisce un’apertura d’anima che fa di questo incontro un fatto straordinario e al tempo stesso quotidiano. Sarà un momento in cui vedremo il volto vero della nostra fede. Domani leggeremo il brano biblico di Corinzi 2 sul tesoro custodito in vasi di Creta. E questo è esattamente ciò che siamo”.

Chi è papa Francesco per gli anglicani di Roma?

Possiamo dire che la figura del Papa ha un ruolo ufficiale per noi. Oltre 50 anni di dialogo hanno stabilito che un primato di onore è già dato al vescovo di Roma dagli anglicani. Il Papa è, in un certo senso, il capo del cristianesimo. E noi gioiamo di questo perché

il Papa è per noi esempio di testimonianza, di servizio, di cura della Chiesa, di una vita totalmente data all’amore per Cristo. E ogni papa che abbiamo conosciuto e con il quale abbiamo dialogato, ha ricevuto questo rispetto.

Ma possiamo anche dire che papa Francesco è un papa che forse è più facile amare. Una persona che si presenta umilmente e con una apertura alle persone bisognose, semplici e umili. E questo sicuramente ha dato a noi, piccola comunità di Roma, la forza di invitarlo e di sentirci degni di accoglierlo.

La visita di papa Francesco cade nel 50° anniversario del primo incontro, dopo cinque secoli, tra un Pontefice e l’arcivescovo di Canterbury, tenutosi tra Paolo VI e l’arcivescovo Ramsey il 23 marzo 1966. A che punto è arrivato oggi il dialogo tra le due Chiese?

Una amicizia di 50 anni è in termini personali lunga. Ma nei tempi della storia e della Chiesa è di ieri. In questi anni ci sono state persone, alcune delle quali non ci sono più, che hanno investito la loro vita nel processo di avvicinamento e riconciliazione. Ricordiamo queste figure con gioia e gratitudine. C’è stata quindi un’intera generazione che ha reso normale la nostra amicizia, che ha reso possibile essere non più stranieri ma pellegrini insieme.

Ma come succede in una famiglia che vive insieme da 50 anni, ci si rende conto anche che ci sono cose forse semplicemente troppo difficili da risolvere adesso. Ciò non ci toglie la determinazione a continuare a lavorare, vivere e amare insieme.

Siamo arrivati qui, a questo punto. E siamo anche sufficientemente cresciuti per confrontarci e dirci con franchezza quando qualcosa di nuovo accade nelle nostre relazioni, in spirito di dialogo e di amicizia.

La visita di papa Francesco rientra anche nelle celebrazioni organizzate per i 200 anni della chiesa anglicana di All Saints a Roma. E nel corso della celebrazione verrà formalizzato un gemellaggio tra la comunità di All Saints e la parrocchia di Ognissanti di via Appia Nuova. Ci può dire qualcosa di questo accordo? Di cosa si tratta?

È un’iniziativa sottolineata dall’arcivescovo di Canterbury Justin Welby e da papa Francesco lo scorso ottobre, quando invitarono i vescovi anglicani e cattolici sparsi nel mondo a lavorare insieme nelle loro rispettive diocesi. Questo accordo è la risposta di Roma a quella dichiarazione. Siamo fortunati perché il gemellaggio avviene con una parrocchia con la quale c’è un’amicizia che dura da più di 10 anni grazie anche al rapporto che ha sempre avuto con noi il cardinale Walter Kasper, titolare di Ognissanti. Con questo gemellaggio ci impegniamo a conoscerci meglio, frequentare gli eventi speciali delle rispettive comunità, studiare la Bibbia insieme, lavorare nel servizio ai poveri di Roma, stabilendo concretamente di collaborare insieme per la distribuzione dei pasti ai senza tetto il venerdì sera alla stazione Ostiense.

Quanto è importante che i cristiani di Roma lavorino insieme per la città?

È un imperativo. Dobbiamo farlo. Perché la nostra divisione – come ha detto qualche giorno fa papa Francesco a Santa Marta – è uno scandalo. Gli scandali esistono, ma uno degli scandali più grandi è l’incapacità dei cristiani di dimenticare il loro litigi e dare testimonianza comune.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

**economia**

**La giustizia civile è lenta**

**e frena la crescita**

La normativa fallimentare può migliorare, ma la gestione dei tribunali conta di più: i crediti non performing delle banche riducono il valore delle garanzie

di Roger Abravanel

Quasi tre anni fa Matteo Renzi chiese a Mario Barbuto di replicare su tutti i tribunali italiani l’approccio che lo aveva portato a ridurre drasticamente i tempi della giustizia civile al Tribunale di Torino (quella penale è molto più difficile da migliorare). Barbuto è adesso in pensione e la settimana scorsa, nella sede di questo quotidiano, ha riassunto l’esperienza di questi tre anni. Ha subito confermato che la giustizia civile sta migliorando. L’arretrato delle cause aperte che era di 5 milioni e 700 mila cause nel 2009, era già sceso a 4 milioni quando egli arrivò nel 2014 e nel 2016 è sceso ulteriormente a 3 milioni e 800 mila cause. Il merito? Barbuto non se lo prende e sostiene che ciò avviene perché gli italiani stanno diventando sempre meno litigiosi, dato che la normativa scoraggia a iniziare le cause rendendole più costose e aumentano le conciliazioni al di fuori dei tribunali. Le 250 mila cause di lavoro all’anno si riducono poi per merito della riforma Fornero e del Jobs act. Così succede che i tribunali hanno meno da fare e iniziano a smaltire l’arretrato.

Ma, a parte la riduzione del loro carico di lavoro, i tribunali sono diventati più efficienti? L’analisi dei dati pubblicati dal ministero non offre spunti positivi. Appare infatti che, per il contenzioso più complesso (fallimenti, cause commerciali ecc), i tre anni necessari nel 2014 per il primo grado di giudizio sono scesi di soli due mesi nel 2016. Aggiungendo i tempi di Appello e Cassazione, arriviamo a 10 anni, più del doppio che in Francia e Germania. L’arretrato ultra-triennale nel 2016 era ancora un terzo del totale e la produttività dei tribunali è addirittura peggiorata: nel 2104 le cause in primo grado erano 2 milioni e 600 mila e nel 2016 sono state 2 milioni e 200 mila, con lo stesso numero di magistrati. La giustizia civile è però soprattutto iniqua. L'indagine guidata da Barbuto nel 2015 dimostrava che ci sono 27 tribunali dove la giustizia è veloce e ci sono poche cause ultra-triennali e altri 100 dove invece è molto lenta e le cause vecchie sono moltissime. Chi risiede nelle città con 27 tribunali eccellenti è favorito rispetto a chi risiede nelle città dove ci sono i 100 tribunali scarsissimi.

Ma non è solo un tema di iniquità. Il sindacato dei magistrati (Anm) sostiene da sempre che il problema sia la carenza di risorse (magistrati e cancellieri) e lo ha reiterato con veemenza nella recente inaugurazione dell’anno giudiziario. Lo studio smentisce questa tesi, dimostrando che ci sono degli ottimi tribunali che scarseggiano di risorse e pessimi che ne hanno a sufficienza. Ma allora cosa determina che un tribunale sia efficiente e uno no? Non sono le risorse. Non è la litigiosità perché oramai gli italiani sono allineati alla media europea. Non è il contesto «meridionale» perché il tribunale di Marsala in Sicilia è risultato tra i 27 migliori e tra i 100 peggiori ci sono molti tribunali del Nord. Non sembra neanche necessario introdurre procedure complicate e informatizzazione avanzata: Barbuto ha ricordato che molti suoi ex colleghi lo accusano di «avere scoperto l’acqua calda» e ha ammesso che il suo metodo è incredibilmente semplice. Si parte dal misurare l’anzianità delle cause, poi si applicano regole che impediscono ritardi inutili come definire una data limite oltre la quale un accordo non è più possibile. «Alla fine conta la leadership di chi guida il tribunale» riassume Barbuto, ricordando che Gioacchino Natoli quando era presidente del tribunale di Marsala (poi divenuto presidente della Corte di Appello di Palermo e oggi suo successore al Ministero) ha ottenuto risultati eccellenti in soli tre anni, rendendo trasparente l’anzianità delle cause, dando obbiettivi ai suoi magistrati, distribuendo il carico di lavoro e motivando le persone.

Chi scrive non può non notare che, se la situazione è questa, 100 persone continuano a bloccare il Paese, perché la giustizia civile è il primo motore dell’economia: un esempio molto attuale sono i crediti non performing di molte banche italiane che, per colpa della lentezza dei tempi dei fallimenti riducono il valore delle garanzie e rendono fragili molte banche. La normativa fallimentare può ancora migliorare, ma la gestione dei tribunali conta molto di più. Come se ne esce? Con più meritocrazia nei tribunali italiani, come sostenuto da chi scrive ormai da 10 anni. Se oggi ci sono dei bravi presidenti di tribunale è solo perché persone come Barbuto e Natoli hanno un innato senso del dovere: in magistratura non si fa carriera in base al merito, ma per anzianità. Purtroppo non sembra esista la volontà di cambiare. Alla recente inaugurazione dell’anno giudiziario, la più polemica di sempre, l’Anm ha protestato non solo per la carenza di risorse ma anche per la riduzione dell'età pensionabile da 75 a 70 anni dei magistrati voluta dal governo che avrebbe «decapitato i vertici della magistratura». Il pretesto è stata l’eccezione per i vertici della Cassazione, che costituirebbe un «attentato alla autonomia della magistratura».

L’Anm ha ragione a rivendicare l’autonomia della magistratura e forse anche a sostenere che a 75 anni si può ancora essere dei validissimi magistrati come dimostra il caso di Mario Barbuto. Ma il principio non vale per tutti. Se i 27 presidenti di tribunale eccellenti che arrivano ai 70 anni vengono mantenuti in servizio (magari per aiutare i presidenti di tribunali in difficoltà), ne beneficeranno tutti. Ma bisognerebbe anche mandare a casa a 70 anni (magari anche prima?) i vertici che hanno risultati pessimi. La miglior garanzia per l'autonomia della magistratura è la meritocrazia, non la gerontocrazia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**il progetto**

**Voucher, un patto tra partiti**

**per evitare il referendum**

**La proposta di Damiano, presidente della commissione Lavoro della Camera: buoni lavoro da usare solo per occupazioni occasionali, come previsto dalla legge Biagi**

**Il patto potrebbe coinvolgere Pd, Forza Italia, Lega e Movimento 5 Stelle. No di Sel**

di Alessandro Trocino

Matteo Orfini ha spiegato al Corriere che, «a nome del Pd», «possiamo discutere con la Cgil una norma che raccolga le istanze dei referendum, così da renderli inutili». E in effetti i lavori per cercare di evitare il referendum su voucher e responsabilità solidale degli appalti sono già a un punto avanzato. Si sta lavorando a un patto che potrebbe coinvolgere Pd, Forza Italia, Lega e 5 Stelle. Il punto di svolta sarà mercoledì, quando in commissione Lavoro della Camera, si proverà ad arrivare a un testo unico. Che potrebbe tradursi in un decreto governativo.

La proposta

Eccolo, dunque, il piano: tornare al 2003, ovvero alla legge Biagi. La proposta di Cesare Damiano, presidente della Commissione, prevede proprio questo: tornare a utilizzare i voucher, cioè i buoni lavoro a ore, per lavori meramente occasionali. Di proposte di legge in materia ne sono state presentate otto. Spiega Damiano: «Quelle di M5S, di Forza Italia e della Lega sono pressoché identiche alla mia. L’obiettivo è quello di un testo unificato che ci consenta di proseguire l’iter parlamentare con un largo schieramento di forze». La proposta pd conferma il valore di 10 euro per ogni buono, prevede un tetto di 5 mila euro per ogni lavoratore (attualmente è 7 mila euro) e di 2 mila euro per ogni committente. Anche i 5 Stelle vogliono tornare allo spirito del 2003, ma chiedono di innalzare il valore del buono da 10 a 15 euro e propongono il rafforzamento delle sanzioni: i dipendenti pagati in maniera impropria con i voucher dovranno essere assunti a tempo indeterminato.

Il no di Sel

Cercheranno una mediazione anche i 5 Stelle stavolta? A leggere Alessandro Di Battista no: «In questo Parlamento è meglio abolirli del tutto i voucher, con un referendum». Ma in commissione ci sono Tiziana Ciprini (firmataria della proposta) e Claudio Cominardi che sembrano più dialoganti. Chiusura totale, invece, da Sel, che è per l’abolizione totale. In queste ore sta lavorando a una mediazione Patrizia Maestri, bersaniana ancora indecisa se lasciare il Pd: «Non ho ancora deciso, ma credo sia importante trovare un accordo intanto su questo testo». Tra i punti d’intesa finora, l’esclusione totale dei voucher da alcuni settori, a cominciare dall’edilizia e dall’agricoltura (a parte studenti e pensionati per i lavori stagionali). Si valuta anche la possibilità di riservarli solo a ditte individuali e associazioni no profit (ma qui la Lega potrebbe obiettare). E dentro il Pd? La proposta Damiano risale al febbraio del 2016, quando ancora di referendum non si parlava. Allora nasceva come forma di mediazione tra la sinistra «governativa» e l’allora minoranza pd. La proposta è stata sottoscritta da 107 parlamentari dem. Tra loro tutto il gotha della sinistra, poi fuoriuscita: ci sono Roberto Speranza, Nico Stumpo, Guglielmo Epifani, Davide Zoggia. Dopo la nascita di Dp, Speranza sembra aver cambiato toni: «Ci sono i referendum della Cgil sottoscritti da un milione di persone. Che si fa? Io voterei sì perché penso che i voucher siano una nuova forma di precarietà inaccettabile. Se c’è una discussione da fare in Parlamento siamo felicissimi, ma intanto si fissi la data senza fare giochetti». Per Damiano, però, si può andare avanti e sperare in un accordo: «Ho visto Orfini che parla a nome del Pd, quindi immagino che ci sia un appoggio di tutti». Renziani compresi, dunque. «E poi il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha dato disponibilità e condivisione». Anche perché nel tempo molto è cambiato: «Nel 2008, quando ero ministro, furono venduti 500 mila voucher. Nel 2016: 134 milioni». La proposta mira a eliminare l’uso estensivo e distorto: «Il voucher — spiega Damiano — prima della tracciabilità era un po’ come la patente di guida, ma non stabiliva il chilometraggio, cioè le ore lavorate. È stato poi usato per sostituire lavoratori in sciopero o per gli straordinari degli assunti». Esiste anche una proposta sulla responsabilità solidale degli appalti, secondo referendum, che è già stata assegnata alla Commissione lavoro. Basterà un’intesa allargata per evitare il referendum? «Dipenderà da Cgil e Consulta».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**"Io, contrario all’eutanasia portai mia madre a Zurigo per non vederla più soffrire"**

DJ Fabo: è in Svizzera in attesa del suicidio assistito (ansa)

**Il figlio di una donna malata di sclerosi multipla: "Aveva affrontato la malattia da combattente ma dopo 14 anni si sentiva umiliata nella sua dignità"**

di CATERINA PASOLINI

ROMA. "Ho accompagnato mia madre Sofia a morire in Svizzera. Volevo se ne andasse dolcemente, senza la solitudine e la violenza di chi, come Lizzani o Monicelli, si è ritrovato costretto a gettarsi dalla finestra per farla finita". Emanuele, contrario all'eutanasia, per amore e rispetto di chi l'ha cresciuto ha accompagnato nell'ultimo viaggio sua madre. Verso quella casa vicino a Zurigo dove ora si trova Fabo. Ne parla in forma anonima perché rischierebbe 12 anni di carcere.

Cosa aveva sua madre?

"Si sentiva umiliata nella sua dignità dalla sclerosi multipla che la consumava da 14 anni. Le aveva spezzato l'anima fino a farle preferire la morte. E io non volevo che ancora una volta cercasse di uccidersi gettandosi dalle scale o dalla finestra".

Che donna era?

" Se c'era una battaglia dei radicali per i diritti civili diventava subito la sua guerra, l'impegno era la sua cifra. Era una capatosta sarda che non ha mai volto dipendere da nessuno, anche da coloro che amava".

Quando è cambiato tutto?

"Nel 2000. All'inizio Sofia, che ha 55 anni, affronta la malattia da combattente ma dopo tre anni è costretta ad andare in pensione anticipata, via dal suo mondo di scuola e studenti, di biblioteche e politica. È distrutta, più volte cerca di farla finita. La salvano ma non ha più voglia di vivere".

Ha provato a farle cambiare idea?

"Sì, e questo pur essendo convinto che tutti hanno il diritto di scegliere quale è la loro soglia di dignità, umiliazione o dolore. Non ho usato parole, speravo solo che davanti ad una giornata di sole o una gita al lago ritrovasse un amore per la vita consumato dalla malattia".

Chi ha deciso?

"È stata lei a contattare Exit e poi l'associazione svizzera Dignitas facendo esami, mandando referti, incontrando psicologi. Sempre autonoma, non voleva coinvolgere nessuno nel suo segreto. Solo quando da Zurigo le hanno detto che era una candidata mi ha chiesto di accompagnarla".

Quando siete partiti?

"Agosto 2014, partiamo alle sei di mattina. Non saluta neppure papà che è venuto sotto casa. Il suo pensiero è già in Svizzera. Perché nulla le basta più, la sua vita iperattiva e sociale si è ridotta attorno ad un letto con una badante ad aiutarla per le cose più intime. Insopportabile per lei che stretta nella malattia che progrediva, ha voluto trovarsi una via di fuga".

Cosa succede in Svizzera?

"Quando arriviamo incontriamo il medico che firmerà la somministrazione del farmaco mortale, le chiede gentilmente se è sicura. Mia madre non ha dubbi, ripete la sua voglia ferma, lucida di farla finita. Il giorno dopo in macchina la porto a fare un giro sul lago, in mezzo a prati e boschi. Mi guarda sorridendo: "È tutto bellissimo, me ne vado con dei bei ricordi. L'indomani nel paesino giriamo per le viuzze, spingo la carrozzella dove è seduta, andiamo nella zona industriale dove c'è una piccola casa blu a due piani con un giardino e uno stagno".

È il luogo in cui si muore?

"Avevo paura fosse qualcosa di freddo, tipo ospedale, invece a mia madre piace, le piacciono le tende colorate, l'aria da chalet. Entriamo in un appartamento accogliente, con divani, sedia a dondolo, sdraio. Sembra un posto per una vacanza. Le fanno scegliere dove vorrà bere il farmaco e dicono che ha 24 ore di tempo per ripensarci. Molti lo hanno fatto ".

Nessun ripensamento?

"Mamma no, lei è testona, e serena, a questo punto. Ci prendiamo un caffè, del cioccolato, io, sarà l'ansia o il dolore, ne mangio a chili. In quelle ore più volte le chiedono se non vuole ripensarci. Io la guardo mentre ripete: "per me questo non è vivere, è uno schifo senza senso". Ma lo dice quasi sorridendo. Le

danno il bicchiere di antivomito, da quel momento ha venti minuti per bere la pozione. Alle 12.25 beve il bicchierino tutto di un fiato. Siamo tutti e due sdraiati, stretti sul lettone. Poggia la testa sul cuscino e si addormenta in un minuto mentre le tengo la mano e le mormoro buon viaggio".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Roma, Papa Francesco in visita alla chiesa anglicana All Saints**

Bergoglio è il primo Pontefice che prega nella tempio anglicano della Capitale, che celebra il 200esimo anniversario. E con l'occasione rende noto che "è allo studio un viaggio in Sud Sudan con il primate Welby"

26 febbraio 2017

Folla di fedeli in via del Babuino per l'arrivo di Papa Francesco, in visita alla Chiesa anglicana All Saints per le celebrazioni del 200esimo anniversario. Bergoglio è il primo Pontefice che prega nella chiesa anglicana della Capitale. Davanti le transenne che costeggiano via del Babuino una folla di fedeli lo ha accolto con un grande applauso, entusiasmo ed emozione. Bergoglio ha salutato i fedeli a bordo della sua Ford focus per poi entrare in chiesa, dove a dargli il benvenuto c'erano il parroco, reverendo Jonathan Boardman, la reverenda Dana English, il vescovo Robert Innes, responsabile della Chiesa anglicana in Europa, il suo ausiliare David Hamid e l'arcivescovo David Moxon, rappresentante presso la Santa Sede dell'arcivescovo di Canterbury e direttore del Centro anglicano di Roma.

La visita per la prima volta di un Papa nella chiesa anglicana romana di 'All Saints' dimostra che "non esistono ombre qui, ma sono la gioia di Cristo e il sentiero da percorrere insieme affinché tutti i cristiani siano uniti", ha detto nel suo benvenuto al Pontefice il cappellano di 'All Saints' scondo cui le parole del Pontefice "non saranno mai acquose, pallide e sottili".

Folla per papa Francesco in visita alla chiesa anglicana All Saints di Roma

Navigazione per la galleria fotografica

"Nel corso di questi due secoli molto è cambiato anche tra Anglicani e Cattolici, che nel passato si guardavano con sospetto e ostilità; oggi, grazie a Dio, ci riconosciamo come veramente siamo: fratelli e sorelle in Cristo, mediante il nostro comune battesimo. Come amici e pellegrini desideriamo camminare insieme, seguire insieme il nostro Signore Gesù Cristo", ha detto Francesco nel corso della sua omelia. Il Papa ha anche annunciato l'ipotesi di un suo viaggio pastorale: "Sto studiando, i miei collaboratori stanno studiando la possibilità di un viaggio in Sud Sudan, ma perché? Perché sono venuti i vescovi anglicano, presbiteriano e cattolico a dirmi 'per favore venga in Sud Sudan magari una sola giornata ma non venga da solo, venga con Justin Welby'. Dalla loro chiesa giovane è venuta questa cosa, e stiamo pensando. Là la situazione è molto brutta, ma vogliono la pace, insieme lavoriamo per la pace".

Il rito, caratterizzato da elementi tipici dei Vespri Anglicani cantati, si apre con il saluto di

benvenuto e la benedizione del Papa di un'icona di Cristo. Quindi, il Papa e i Vescovi accenderanno delle candele davanti all'icona.

La celebrazione prosegue con il rinnovo delle promesse battesimali guidate nelle rispettive lingue da papa Francesco e dal reverendo Robert Innes, vescovo anglicano per l'Europa. Il Pontefice pronuncerà l'omelia e, prima dello scambio dei doni, farà un dialogo con alcuni esponenti della Congregazione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Sarraj: “Il patto con l’Italia punto di svolta nella lotta contro i trafficanti di uomini”**

**Il premier libico: «Fondamentale il controllo dei confini meridionali. La guerra con l’Isis non è ancora finita, minaccia il mondo intero»**

**Migranti provenienti dall’Africa subsahariana recuperati su tre gommoni al largo della Libia**

Pubblicato il 27/02/2017

francesco semprini

tripoli

«Il Memorandum siglato con l’Italia è un punto di svolta nella lotta all’immigrazione clandestina, perché allarga il raggio di azione dalle coste ai confini meridionali della Libia. Oltre a trattare con la dovuta importanza gli aspetti umanitari e fissare responsabilità allargate. Fayez al-Sarraj non ha dubbi sulla bontà dell’intesa raggiunta tra il suo Governo di accordo nazionale, l’Italia e l’Europa e lo sottolinea parlando in esclusiva a La Stampa nel suo quartier generale di Abu Sitta.

Partiamo dal Memorandum, quali opportunità si aprono per la Libia?

«Il Memorandum pone innanzi tutto l’accento sulla responsabilità allargata di tutti sul contrasto al traffico di esseri umani: Libia, Italia ed Europa. Abbiamo chiesto al vostro Paese di aiutarci ad affrontare il problema valutando in particolare gli aspetti umanitari del problema, tutelando il più possibile i migranti e non parlando solo di centri di detenzione. E all’Europa di sostenerci con forniture di strumentazione e mezzi per la sorveglianza anche nel Sud, restando ferma la cooperazione con la missione Sophia. Ci sono molti dettagli di cui abbiamo parlato in questo accordo che ritengo cruciale, sebbene qualcuno pensa che sarà un fallimento. Forse chi lo dice non lo hanno neppure letto».

Diventa strategico il controllo dei confini meridionali come conferma il recente incontro di Roma tra il ministro degli Interni Marco Minniti e le principali autorità locali del Fezzan. Quale risultato è stato prodotto?

«È servito a chiarire alcuni aspetti. C’erano state incomprensioni da parte del Sud, ad esempio sul fatto che i migranti respinti dovevano essere trattenuti permanentemente in Libia, ma non è così. L’incontro è servito a chiarire aspetti applicativi in realtà specifici».

Lei è stato bersaglio di un attacco armato mentre nei giorni scorsi ci sono stati violenti scontri tra formazioni militari nel quartiere tripolitino di Bou Sleem. Che Libia è quella che ha appena celebrato il sesto anniversario della sua primavera rivoluzionaria?

«Il sesto anniversario è stato vissuto con sentimento contrastante, abbiamo celebrato la fine di un’era e l’inizio - speriamo - di una nuova ispirata alla democrazia e alla libertà per il popolo libico. Dobbiamo ammettere che sono stati fatti molti errori nei sei anni passati e ora dobbiamo porvi rimedio e rimetterci sul binario giusto, ma tanti errori impongono tempi di recupero lunghi. Ogni atto criminale e violento dovrebbe spingere tutti i libici a stringersi attorno al Gna e porre fine a questa logica di guerre tra milizie e regolamenti di conti tra gang figlie di anni di caos e proliferazione di armi».

Dopo il nulla di fatto del Cairo ritiene Haftar ancora parte della soluzione o si va inesorabilmente verso l’ipotesi di una Libia divisa?

«Tutti devono essere coinvolti nel processo di stabilizzazione, militari e politici. Sono rimasto molto sorpreso del rifiuto, ero mortificato per il popolo libico. Ad oggi il perché non è chiaro. Sarebbe stato un passaggio importante per avviare un percorso di ricostruzione politica e militare, per combattere i terroristi assieme, potevamo inaugurare una nuova fase. Proseguiremo comunque su un percorso inclusivo invitando tutte le parti al tavolo negoziale».

Lei ha menzionato una «roadmap» per salvare la Libia. Prevede una modifica degli accordi quadro di Skhirat, specie sul nodo Difesa?

«Dopo un anno di governo ho sentito il bisogno di varare una “road map” per rimuovere gli ostacoli che si interpongono alla ricostruzione della nazione. E questo prevede anche la modifica di alcuni dettagli di Skhirat. Ma dobbiamo ripartire da quell’accordo, non si tratta di farne uno nuovo perché questo ci riporterebbe indietro di un anno. A questo punto l’alternativa alla “road map” è la guerra civile».

In questo senso su quali priorità dovrebbe lavorare l’Onu?

«Il sostegno della comunità internazionale deve essere dimostrato con fatti e non solo a parole, per dare un segnale al popolo libico, perché la nostra gente possa avere prova che l’Onu ha a cuore il destino dei libici».

L’Italia un segnale lo ha dato almeno con la riapertura dell’ambasciata, cosa vi aspettate ancora?

«Le relazioni tra i nostri Paesi hanno radici profonde. L’ambasciatore Giuseppe Perrone sta operando bene, l’impatto è positivo. Vogliamo proseguire questo cammino con il vostro Paese perché ci può dare tanto, dalla sanità all’istruzione, per il benessere futuro del popolo libico».

Che tipo di sostegno vi aspettate dalla Nato?

«Al segretario Jens Stoltenberg abbiamo chiesto di sostenerci nel costruire il nuovo sistema militare libico, un sistema di Difesa forte e organico ma che risponda sempre e comunque al governo legittimo, in un quadro di massima legalità».

La Russia in Libia è un’opportunità o un elemento di turbativa?

«Ci aspettiamo un atteggiamento costruttivo da Mosca perché ha buoni rapporti con molti Paesi coinvolti nel dialogo libico. Ho visto Sergei Lavrov in diverse occasioni, sono stati incontri positivi, abbiamo molte cose in comune con la Russia».

Ci può dire che tipo di contatti ha avuto con l’amministrazione Trump e che cosa si aspetta da Washington?

«La nostra relazione con gli Stati Uniti è assolutamente strategica specie nella lotta al terrorismo. I primi contatti sono stati molto positivi in termini di sostengo al Gna come confermano diverse dichiarazioni ufficiali e la prosecuzione dei radi anti-Isis. Non abbiamo visto cambiamenti drammatici di baricentro da parte Usa, ritengo che Trump proseguirà su questa strada».

A proposito di Isis, è ancora un rischio per la Libia?

«È un rischio per tutto il mondo. Noi li abbiamo cacciati da Sirte grazie al coraggio della nostra gente e al sacrificio dei nostri martiri, abbiamo pagato un prezzo enorme nonostante l’aiuto della comunità internazionale. Da quella esperienza dobbiamo imparare: alcuni sono scappati nel deserto e questo significa che siamo ancora in guerra con loro e lo saremo sino a quando non ce ne sarà più traccia in Libia».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Dirigere le carceri? In sei casi su dieci a farlo è una donna**

**“La nostra ricetta: fermezza, umanità e fiducia”**

**Il carcere fatica a rendere compatibili questi due fini**

Pubblicato il 27/02/2017

Ultima modifica il 27/02/2017 alle ore 07:33

linda laura sabbadini

roma

In Italia fra i direttori di carcere le donne sono la maggioranza: il 60%. «Vinciamo di più i concorsi, come succede in magistratura» dice Silvana Sergi, che dirige Regina Coeli, 905 detenuti, tutti uomini. Della situazione delle carceri si parla troppo poco nel nostro Paese. Continuiamo ad avere indici di affollamento non sostenibili, con 19 detenuti in più ogni 100 posti disponibili effettivi, cioè eliminando le celle non utilizzabili.

E non perché abbiamo più detenuti degli altri, ma perché utilizziamo meno misure alternative alla detenzione e abbiamo troppi detenuti in attesa di giudizio (35%). Troppi suicidi, anche se diminuiti rispetto al passato, troppe carenze igieniche, troppe mancanze nell’assistenza post-carcere, troppe recidive. Il Garante dei detenuti, Mauro Palma, fondatore di Antigone che compie 26 anni in questi giorni, vigila su questo e richiede un drastico miglioramento. E Rita Bernardini, radicale, è in sciopero della fame da giorni, per stralciare la riforma penitenziaria dalla riforma della giustizia penale e accelerarne l’approvazione. Siamo lontani dall’applicare il nostro dettato costituzionale, ed è lungo il cammino per trasformare le carceri da “scuola di violenza e di odio” a “scuola rieducativa e di riscatto”, pur restando fermo il principio della giusta pena e che questa venga scontata.

Gli istituti sono 190, in media con 280 detenuti. Solo il 29% dei detenuti lavora, e nella grande maggioranza dei casi (85%) per l’Amministrazione penitenziaria. Le attività di formazione e cultura non sono adeguatamente sviluppate; gli educatori, in gran parte donne, sono troppo pochi (4 per carcere), solamente il 70% di quelli previsti dalla legge. Soltanto in 87 carceri c’è la possibilità di effettuare colloqui nei giorni festivi, qualcuno di più lo consente nel pomeriggio, ma con limitazioni. Il diritto all’affettività va esteso. Le persone che vivono in carcere sono 54 mila 653 alla fine del 2016.

Tra questi le donne sono una piccolissima minoranza, il 4,4%. Al contrario, fra i direttori di carcere le donne sono sei su dieci. Regina Coeli, diretto da Silvana Sergi, è un carcere difficilissimo, perché circondariale, con alto affollamento, detenuti in attesa di giudizio, anche con gravi problemi psicologici, che in molti casi non dovrebbero stare in carcere, con flussi in entrata continui. Ma in un mondo così maschile questa presenza così ampia di direttori donna può favorire un salto di qualità? Secondo Sergi, «per fare il direttore bisogna avere una visione a 360 gradi e curare le relazioni, come quotidianamente fanno le donne. Non abbiamo voglia di primeggiare. Il rispetto dai detenuti ar

riva, non perché usi il pugno di ferro. Ci vuole fermezza, unita a umanità e fiducia». Donata Francescato, psicologa di comunità, sostiene che nello stile di leadership ci sono valori maschili - più legati all’«io» e al potere - e valori femminili - più legati al «noi» e all’universalismo -, che nella pratica non si incardinano schematicamente su uomini e donne, ma che «in media sono più diffusi tra gli uni e le altre rispettivamente». «Sono innamorata del mio lavoro - dice Sergi - si può incidere tanto per il bene comune e il volontariato è prezioso». A Regina Coeli le celle sono aperte dalle 9 alle 19, e numerosi sono i progetti avviati con l’associazionismo, ma non basta, la situazione è molto dura. Il direttore di un carcere è condizionato dai problemi strutturali del sistema penitenziario, ma può fare la differenza.

«Bisogna essere creativi, tessere reti con associazioni, imprese, fare lavoro di squadra con tutto il personale e i volontari» afferma Ida Del Grosso, che dirige Rebibbia femminile, precedentemente volontaria in carcere. Racconta le storie delle detenute: le rom obbligate dai mariti a rubare, con figli piccoli che stanno nel nido dell’Istituto; le latino-americane, corriere della droga, senza famiglia alle spalle; le africane coinvolte nello sfruttamento della prostituzione; le italiane in gran parte tossicodipendenti, con tanti casi di violenza subita in famiglia. Le madri sono coraggiose, ma con il senso di colpa della lontananza dai figli. Ne parla con passione. Crede molto nelle esperienze lavorative esterne, che vorrebbe più frequenti. «Una donna ha imparato a fare giardinaggio e una volta uscita è stata assunta in un vivaio. Collaboriamo anche con l’Accademia di Francia in questo campo». Le celle sono aperte dalle 8 alle 20. Importante l’incontro con le scuole: «Cerco di creare una interazione vera dentro/fuori, non passiva, fra una classe di studenti di Rebibbia e una esterna. Con il doppio risultato che le detenute crescono nel confronto e ai ragazzi cadono i pregiudizi verso chi sta in carcere».

Donne così sono un pilastro fondamentale in una nuova strategia di carcere aperto, dentro e fuori, e di rilancio delle misure alternative alla detenzione. Non solo loro, basta pensare a Massimo Parisi attuale direttore di Bollate e allo storico Direttore di Gorgona, Carlo Mazerbo, dove i detenuti producevano vino per l’etichetta della famiglia dei Marchesi dei Frescobaldi, e a tanti altri operatori e volontari invisibili. Gli Stati generali dell’esecuzione penale, voluti dal ministro Orlando e dall’Amministrazione penitenziaria, hanno spinto su questa strada, un segno di speranza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il Papa: andremo in Sud Sudan con il primate anglicano Welby**

**Rispondendo alle domande nella parrocchia anglicana Francesco annuncia che sta studiando una visita lampo nel Paese africano in guerra insieme all'arcivescovo di Canterbury**

Pubblicato il 26/02/2017

Ultima modifica il 26/02/2017 alle ore 20:45

andrea tornielli

città del vaticano

Un viaggio di una sola giornata in Sud Sudan, senza fermarsi la notte nel Paese in guerra. Un viaggio ecumenico simile a quello che nell'aprile 2016 ha portato Francesco e il Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo nell'isola greca di Lesbo per visitare un campo profughi. Lo ha annunciato Bergoglio rispondendo alla domanda di un seminarista africano durante la visita alla parrocchia anglicana di Roma domenica 26 febbraio 2017.

Francesco stava parlando delle «giovani Chiese», che hanno da insegnare molto. E ha raccontato: «Le Chiese giovani hanno più vitalità e anche hanno il bisogno di collaborare, un bisogno forte. Per esempio io sto studiando, i miei collaboratori stanno studiando la possibilità di un viaggio in Sud Sudan. Perché? Perché sono venuti i vescovi, l’anglicano, il presbiteriano e il cattolico, tre insieme a dirmi: “Per favore, venga in Sud Sudan, soltanto una giornata, ma non venga solo, venga con Justin Welby”, cioè con l’arcivescovo di Canterbury. Da loro, Chiesa giovane, è venuta questa creatività. E stiamo pensando se si può fare, se la situazione è troppo brutta laggiù… Ma dobbiamo fare perché loro, i tre, insieme vogliono la pace, e loro lavorano insieme per la pace…». Bergoglio ha quindi sottolineato come l'invito ecumenico sia partito dai leader delle tre principali confessioni cristiane presenti in Sud Sudan, nella speranza che la presenza del Vescovo di Roma e del primate della Comunione anglicana possa aiutare la pacificazione.

Nell'aprile 2016 Francesco aveva compiuto il primo vero viaggio interamente ecumenico di un Pontefice, accettando l'invito che gli era stato rivolto dal patriarca Bartolomeo: una visita di una giornata nel campo profughi di Moria, nell'isola di Lesbo, uno dei punti di approdo per migliaia di rifugiati e migranti in fuga dalle guerre, dalla persecuzione e dalla fame. Durante quella visita ogni appuntamento del programma era stato condiviso con gli ortodossi. La Il Papa, inoltre, è sempre stato particolarmente sensibile nel sottolineare quello che ha più volte definito «l'ecumenismo del sangue», e cioè il fatto che le persecuzioni non fanno differenza tra le confessioni cristiane e il sangue dei martiri si mescola.

La visita in Sud Sudan è ancora in fase di studio: le parole usate dal Bergoglio evidenziano la speranza che il progetto possa realizzarsi nonostante la situazione difficile. Più difficile di quella affrontata dal Pontefice nel novembre 2015 a Bangui, la capitale della Repubblica Centrafricana, dove aveva aperto con una settimana d'anticipo il Giubileo straordinario della misericordia. In quella occasione prima del viaggio venne siglata una tregua tra i gruppi della guerriglia locale. Non è chiaro se l'invito a venire insieme in Sud Sudan preveda la possibilità per il Papa e il primate anglicano di viaggiare nello stesso aereo: in questo caso si tratterebbe di una prima volta.

Lo scorso 22 febbraio, durante l'udienza generale, Papa Francesco aveva rivolto un forte appello in favore del Paese che potrebbe essere nei prossimi mesi la meta del suo secondo viaggio africano. «Destano particolare apprensione - aveva detto - le dolorose notizie che giungono dal martoriato Sud Sudan, dove ad un conflitto fratricida si unisce una grave crisi alimentare che condanna alla morte per fame milioni di persone, tra cui molti bambini. In questo momento è più che mai necessario l’impegno di tutti a non fermarsi solo a dichiarazioni, ma a rendere concreti gli aiuti alimentari e a permettere che possano giungere alle popolazioni sofferenti. Il Signore sostenga questi nostri fratelli e quanti operano per aiutarli».

Indipendente dal 2011, il Sud Sudan nel 2013 è diventato teatro di una nuova e sanguinosa guerra civile che, nonostante gli accordi di pace, si è riaccesa nel luglio 2016 tra i gruppi che sostengono il presidente Salva Kiir e quelli legati all’ex suo vice, Riek Machar, il primo di etnia Dinka il secondo di etnia Nuer. Il Paese è così tornato a essere luogo di «deliberate uccisioni di civili, stupri e saccheggi», come denunciato da organizzazioni internazionali e dai missionari.